

Foreword

Paolo Giulierini, *Director of the Museo Archeologico Nazionale di Napoli*
(MANN)

For anyone from Cortona - like myself - which like Assisi or Gubbio is a Franciscan town, it is natural that the subject of the nativity scene would bring to mind the first example set up by St Francis in 1223 at Greccio, a small town in the province of Rieti. As is well known, this nativity scene involved a specially prepared manger in the centre, with an ox, donkey and real shepherds from the neighbouring areas. Its antecedents were the theatrical *sacre rappresentazioni* ("holy performances"), although the theme of the nativity had been widely developed in the pictorial tradition starting with Giotto. Immersing oneself in a traditional eighteenth-century Neapolitan nativity scene, or *presepe*, is at first bewildering because the sense of intimacy surrounding Christ's birth is brought back to life, among inns, squares, workplaces, with hundreds of colours. In the most famous Neapolitan nativity scene, you risk getting lost, admiring the extraordinary details of the characters that lurk in every corner: from the water seller to the innkeeper, the shepherd to the Turkish musicians, domestic animals to wild ones; caves, ravines, and grape or lemon arbours set the scene of everyday life and seem almost to emit the voices and sounds of the many figures who seem intent on everything except what is most important, namely the birth of the Son of God. If the motivation for this creation was rooted, at the time, in the desire to amaze, and exhibit the richness of the family, the result achieves, perhaps unconsciously, a strong parallelism with reality. We are all too distracted by worldly things, by the material aspects of existence, and we fail to maintain the respectful silence elicited by the mystery of Christ's birth. That is why to encounter the "Presepe Favoloso" by the Scuto brothers, who are master nativity craftsmen, in the Basilica of Santa Maria della Sanità in Naples, is capable of inducing a formidable, truly mystical experience.

Prefazione

Paolo Giulierini, *Direttore Museo Archeologico Nazionale di Napoli*
(MANN)

Per chi, come me, è originario di Cortona, città francescana come Assisi e Gubbio, viene naturale, parlando di presepe, pensare al primo allestimento operato da San Francesco presso Greccio, piccolo centro in provincia di Rieti, nel 1223. Si trattò, come noto, di una rappresentazione con al centro una mangiatoia appositamente preparata, con un bue e un asino come uniche comparse e veri pastori delle zone vicine. L'antefatto era costituito dalle sacre rappresentazioni, mentre, in parallelo, il tema della natività prendeva ampio sviluppo nella tradizione pittorica a partire da Giotto. Immergersi con questo spirito nella tradizione del presepe settecentesco napoletano significa, all'inizio, rimanere spaesati perché quel senso di intimità, quasi riservatezza della nascita, è riportato nella piena realtà, tra locande, piazze, luoghi di lavoro, centinaia di colori. Nel presepe napoletano più noto si rischia di perdersi, ammirando gli straordinari particolari dei personaggi che si annidano ad ogni angolo: dall'acquafrescaio all'oste, dal pastore ai musicanti turchi, dagli animali domestici a quelli selvatici; grotte, anfratti, pergolati d'uva o di limoni ambientano la quotidianità e paiono quasi trasmettere voci e suoni di tanti uomini che sembrano intenti a tutto meno che a ciò che è più importante, ovvero la nascita del figlio di Dio. Se la ragione profonda di tale creazione si è annidata, a suo tempo, nella volontà di voler stupire ed esibire la ricchezza della famiglia, il risultato finale ha permesso di raggiungere, forse inconsciamente, un forte parallelismo con la realtà. Siamo tutti troppo distratti dalle cose del mondo, dagli aspetti materiali dell'esistenza e non riusciamo a recuperare quel rispettoso silenzio che comporta il mistero del Cristo che si è fatto uomo. Ecco perché la visita al presepe favoloso dei fratelli Scuto, Maestri Presepiali, nella Basilica di Santa Maria della Sanità a Napoli, costituisce un'esperienza diversa, formidabile, capace di introdurre chi lo raggiunge in una sorta di vera esperienza mistica.

It is very cold and dark when I walk through the alleys of the Sanità district to get to this masterpiece. The *presepe* is displayed in a room behind the altar, protected by a glass case, set high among dizzying landscapes alternating ancient monuments with seascapes, and leaning against a reproduction of a tufa bank that can be seen in the round.

Here and there, a few grandiose scenes are illuminated. The direction of the light has been orchestrated by the restorer and set designer, Biagio Roscigno. Travelling from the Catacombs of San Gennaro to the sunlit San Martino - an almost Dantesque passage from darkness to light - one notices strange characters, some verging on the mythological or pagan, others clearly referencing the Neapolitan ethnographic tradition: the devil disguised as an innkeeper; Giacomino Santella as the new Benino, the dreaming shepherd of good luck; the street urchins; the procession of hooded men; the Gypsy sibyl; the monaciello, or little monk; the werewolf; and the child playing with an orange.

I feel a strange sensation, as if being pulled into this vortex of vitality: first the darkness and the cold, then ancestral calls, a blend of protagonists from many eras, voices, images which, incredibly, appear not diachronically but in a synchronic dimension.

For an archaeologist used to classifying objects between a “before” and an “after”, this sort of dance of the dervishes, where everything becomes a spectacle of the present, is hypnotic.

Humanity is displayed in space and time, with its hopes and anxieties, sometimes with the bleakest violence, of fear personified, of superstition.

It is an allegory of how much people can imagine, build and destroy at the same time: peaks and abysses, heaven and hell, like Naples, like the Sanità district.

Suddenly, almost frightened by the eyes of so many protagonists with such strong, sharp, sometimes deformed features, I seek refuge among more reassuring figures. Here then appears Saint Nicholas, with his serene gaze, then the Magi, the angels, the Holy Family, the shepherds.

It is not easy to navigate the everyday world; there is always the risk of getting lost, even losing one's sight (as an admirable quotation of Brueghel's Capodimonte painting of the blind men teaches us). But what kind of sight does this involve? That of the soul. What is the deep abyss into which we head if we do not choose a noble purpose, a meaning for our actions? That of superficiality, hypocrisy, opportunism.

We are insignificant and flawed, but we can be angels: the Son of God is here, just a few steps away, and he does not come with armies; he is born in a cold cave, the ultimate, and he invites us to be humble and silent, and yet to choose a side.

As I consider these things I bang my forehead against the glass, such is the urge to dive in. We start laughing. It is like waking from a dream, like emerging from that unreal dimension in which we find ourselves when between Mamma Sirena and the blind men.

Fa molto freddo ed è buio quando mi muovo per i vicoli della Sanità per arrivare davanti a questo capolavoro. È nascosto in una sala dietro l'altare, protetto da una teca di cristallo: si sviluppa in altezza tra paesaggi vertiginosi che alternano monumenti antichi con marine, appoggiato ad una riproduzione di un banco tufaceo che può essere visitato circolarmente.

Qua e là, sono rischiarate dalla luce alcune scene grandiose la cui regia si deve anche al restauratore e scenografo presepiale Biagio Roscigno: nel percorso che va dalle Catacombe di San Gennaro alla soleggiata San Martino, quasi una citazione dantesca dalla tenebra alla luce, si notano personaggi strani, talora al limite del mitologico e del mondo pagano, oppure chiari riferimenti alla tradizione antropologica napoletana: il diavolo travestito da oste, Giacomino Santella che incarna il nuovo Benino, il pastore portafortuna che dorme e che sogna, gli scugnizzi, la processione degli incappucciati, la zingara-sibilla, il monaciello, il lupo mannaro, il bimbo che palleggia con l'arancia, troppo simile ad un Dio da poco scomparso.

Avverto una sensazione strana, come se fossi trascinato dentro questo vortice di vitalità. Prima il buio e il freddo, ora richiami ancestrali, un mescolio di protagonisti di tante epoche, voci, immagini che, incredibilmente, appaiono non diacronicamente, ma in una dimensione sincronica.

Per un archeologo abituato a classificare tra un prima e un dopo, questa sorta di danza dei verdisci, dove tutto diventa uno spettacolo del presente, diventa ipnotica.

C'è tutta l'umanità che si mostra nello spazio e nel tempo, con le proprie speranze, le angosce, talora l'aspetto più tetto della cruda violenza, della paura personificata, della superstizione.

Si tratta di una allegoria di quanto l'uomo può arrivare a pensare, costruire, distruggere al contempo: vette ed abissi, cieli ed inferi, come Napoli, come la Sanità.

D'improvviso, quasi spaventato dagli occhi di tanti protagonisti dai tratti forti e taglienti, talora deformati, cerco rifugio tra figure più rassicuranti: ecco che allora compare San Nicola, dallo sguardo sereno, e poi i re Magi, gli angeli, la sacra famiglia, i pastori.

Non è facile muoversi nel mondo di tutti i giorni, il rischio è di smarrirsi, addirittura perdere la vista (come ci insegna un'altra mirabile citazione tramite i ciechi del quadro di Brueghel di Capodimonte). Di quale vista si tratta però: di quella interiore, dell'anima. Qual è il baratro profondo verso il quale ci dirigiamo se non scegliamo uno scopo nobile, un senso per le nostre azioni: quello della superficialità, dell'ipocrisia, dell'opportunismo.

Siamo piccoli e pieni di difetti ma possiamo essere angeli: il figlio di Dio è lì, a pochi passi, e non viene con eserciti e armati: nasce in una grotta fredda, ultimo degli ultimi e ci invita ad essere umili, silenziosi ma a scegliere da che parte stare.

The contemplation of the crib is over; the monsters are no longer frightening; time marked by the sequence of monuments up the vertiginous strata teaches us that everything passes. Everything but the light in the hearts of those who dedicate themselves to others. This is the secret of the Fabulous Nativity: not so much a creation to contemplate as an instrument of catharsis, a “sacred representation” of what has been happening in Sanità for many years now, despite everything and everyone.

Jesus is reborn only in the hearts of men who reach out to the least fortunate, as St Francis taught us.

I pastori del Presepe Favoloso / The Fabulous Nativity Scene and its characters



Mentre penso a queste cose sbatto la fronte contro il vetro, tanta era la voglia di immergermi. Ci siamo messi a ridere. È stato come ridestarsi da un sogno, come prendere le distanze da quella dimensione irreali che viviamo quando ci troviamo tra Mamma Sirena e i ciechi. La contemplazione del presepe è finita, i mostri non fanno più paura, il tempo scandito dai monumenti che si succedono nelle ardite stratificazioni ci insegna che tutto passa. Tutto meno la luce che ha nel cuore chi si dedica agli altri.

Questo è il segreto del presepe favoloso: non tanto una creazione da contemplare ma uno strumento di catarsi, una “sacra rappresentazione” di quello che sta succedendo alla Sanità ormai da molti anni, nonostante tutto e tutti.

Gesù rinasce solo nei cuori degli uomini che tendono la mano agli ultimi, come ci ha insegnato San Francesco.

L'oste / The Innkeeper



La meraviglia

Peppe Barra

Entro in chiesa.
Gli occhi guardano, cercano e... finalmente eccolo lì, da lontano, il Presepe Favoloso! Imponente, pieno di luce e colori, pieno pieno di angeli.

Mi avvicino... la meraviglia!

Non è un presepe come tutti gli altri, è molto di più: c'è la leggenda, c'è la favola, c'è la musica... I miei occhi scrutano ogni angolo: che poesia! È vero, non è un presepe come gli altri, eppure è un presepe antico, con i volti plasmati nella terracotta di cento e cento anni fa, ma da mani sapienti e giovani.

Ci giro intorno: mi colpisce il miracolo di San Nicola che fa resuscitare i tre bambini ammazzati dal perfido macellaio, un diavolo in catene guarda affascinato Mamma Sirena in un mare blu di desideri, i suonatori mori che - come una colorata e rossa teoria - scendono giù da una piccola mulattiera scavata nella roccia. Poi un viso, che conosco bene, mi sorride e ammicca: è Razzullo, lo scrivano ladro protagonista della *Cantata dei Pastori*, posto ai piedi della Natività. Mi allontano a fatica da questo splendore, sentendo l'odore di formaggio e di frutta fresca: li avrei voluti prendere quei formaggi, e quei frutti ma... ahimè, erano imprigionati dal cristallo. Uscendo dalla Chiesa di Santa Maria della Sanità - dove ho respirato il mito, dove ho vissuto una favola sacra e profana, antica e moderna - mi sembra di camminare ancora in quelle stradine di cartapesta, di sughero e di amore.

Bravi, bravi, bravi i fratelli Scuotto.